



150 ANNI DELL'UNITÀ

Le celebrazioni del 17 marzo

L'Italia unita dall'alto non trova patrioti disposti a difenderla

In vista dei festeggiamenti abbondano critiche e scetticismi. A sostegno del Tricolore, molta retorica e poco entusiasmo

GILBERTO ONETO

■ Ciampi si è lamentato che, in occasione del 150° dell'unità, siano comparsi in libreria quasi solamente volumi più o meno critici nei confronti del Risorgimento, considerandola prova di scarso affetto patrio. In realtà gli scaffali sono stati inondati da una valanga di titoli nuovi o di ristampe di ogni genere e gusto, anche meno raffinati. È se mai vero che gran parte della produzione sia di scarsa qualità, settoriale (per argomento o per interesse territoriale), banale, e spesso costituita da pedissequi riciclaggi di temi già trattati, di minestre riscaldate dalla debole fiamma dell'amore patrio.

Ciampi si riferiva probabilmente ai lavori di qualche interesse e spessore, fra i quali è davvero difficile trovare palpabili tracce di unitaristi convinti e di patrioti inossidabili. Quasi tutti i libri migliori sono infatti stati prodotti da autori più o meno perplessi, pur provenienti da aree diverse: neoborbonici, cattolici, autonomisti o studiosi senza particolare etichetta. Essi vanno da critiche abilmente camuffate dietro asetticità politicamente corrette fino ai più aperti attacchi alla versione ufficiale che ancora si vuole fare passare.

MANCANO I PATRIOTI

Né - occorre dire - i patrioti si sono dati troppo da fare: solo la commovente generosità di Domenico Fisichella si è esposta in una difesa incondizionata del Risorgimento. Ci ha provato anche Emanuele Filiberto in un imbarazzato contraddittorio scritto con Lorenzo Del Boca. Non ha fatto di meglio lo stesso Carlo Azeglio Ciampi con un suo libro che è già significativo e perdente nel titolo: *Non è il paese che sognavo*, con la "p" minuscola. Il contenuto è anche più disfattista. Insomma Ciampi accusa i suoi compatrioti di scarso afflato patriottico ma lui stesso non va al di là di qualche banale ritornello retorico. Al 150° vengono dedicate cerimonie, infiorate, *cotillons* tricolori, concerti e tazzinette benefiche: si fanno anche conferenze e incontri ma quasi sempre scrupolosamente "a una porta sola". Se ci sono i patrioti non vengono invitati gli altri, se ci sono i critici i patrioti non si fanno vedere: non trattano sdegnati con i reprobati, con chi non dimostra sufficiente affetto per l'Italia popputa e turrita. Una vivace associazione culturale di Cernusco, nell'hinterland milanese, ha ad esempio organizzato una spe-

cie di processo al Risorgimento trovando con facilità una legione di aspiranti pubblici ministeri ma nessun avvocato disposto ad assumersi la difesa. Ha mandato circolari, appelli e lettere a istituzioni e giornali senza ricevere alcuna risposta. Si è arresa: la difesa di ufficio si limiterà ad appellarsi alla clemenza della Corte.

APPELLO ALLA SERENITÀ

Un gruppo di scrittori, storici, giornalisti e studiosi aveva circa un anno fa firmato un appello per fare della riconciliazione un'occasione di sereno dibattito. Non è stata ascoltata e si è riversata sul paese una colossale sbrodolata della solita retorica a senso unico. Peccato!

Eppure dei bei confronti potrebbero avvenire su almeno tre livelli. Il primo riguarda gli avvenimenti e i personaggi. La spessa cortina conformista di un Risorgimento rigurgitante di martiri ed eroi è stata da tempo sfiorata da decine di studi e di libri che hanno smitizzato tanti guerrieri di cartapesta e fatto un po' di verità su narrazioni fin troppo benevole verso i vincitori. È una battaglia che il revisionismo ha praticamente vinto: almeno fra i cultori più attenti (il grosso dell'opinione pubblica è ancora condizionato dagli stereotipi dei libri scolastici e dei mezzi di informazione di massa) è passata l'idea che il Risorgi-

mento sia ampiamente da riscrivere liberandolo dalle invenzioni, dalle esagerazioni e dalle omissioni che ne incrostano la narrazione. Di fronte a questo, i patrioti hanno costruito una linea di difesa nuova basata sull'ammissione che i fatti si siano svolti diversamente e piuttosto spesso in maniera non proprio encomiabile, ma che l'unità in sé sia un bene acquisito, un valore che non può essere scalfito da alcune slabbature della storia. Insomma si tratterebbe di una bella cosa anche se ottenuta con mezzi a volte riprovevoli. È un atteggiamento che somiglia molto a quello dei comunisti più inossidabili che difendono la propria ideologia raccontando che essa non sia mai stata davvero messa in pratica, che il "vero comunismo" sia stato tradito da molti che avrebbero costruito regimi e sistemi che di comunista avevano solo il nome. Insomma, qualsiasi nequizia sia stata commessa, è stato a fin di bene, essendo l'unità italiana il frutto della storia, la riunione di una comunità che è sempre esistita.

Questo porta al secondo livello di confronto. Che l'Italia sia una nazione bimillenaria lo hanno asserito Giacobbe Volpe e Giovanni Gentile, è entrato nella vulgata ma è contestabile e contestato. Oggi c'è chi sostiene che l'esistenza di una *koiné* culturale non giustifichi la creazione di uno Sta-

SEI PUNTATE DA STASERA SU RAIUNO



Bruno Vespa e Pippo Baudo Centocinquant'anni per due

Raccontare la storia d'Italia dal 1861 ad oggi, unendo spettacolo e approfondimento. È la sfida che Pippo Baudo e Bruno Vespa affrontano con "Centocinquanta", sei puntate da stasera alle 21 su Raiuno. Si parte con uno speciale di quattro ore che prevede anche collegamenti con la Notte Tricolore e diversi ospiti, tra cui Belen (incarna Anita Garibaldi), Raoul Bova (sarà Carlo Cattaneo) e Albertazzi, che leggerà uno scritto di D'Annunzio. (D.Ara.)

to che la racchiuda, o addirittura che non esista niente di simile a una nazione italiana, ma che l'identità sia piuttosto un riconoscimento declinabile a più livelli che necessitano di istituzioni diverse o di nessuna. Su questo tema la produzione di controinformazione è iniziata da tempo (si pensi allo straordinario lavoro di Sergio Salvi *L'Italia non esiste*) e

trova spazio soprattutto fra libertari, comunitaristi, identitari e autonomisti.

I FRUTTI DELL'UNITÀ

C'è poi un terzo livello, assai più interessante, coinvolgente e attuale, e che avrebbe dovuto essere al centro delle celebrazioni. Applicando alla storia il principio evangelico del giudicare un albe-

ro dai frutti che produce, sarebbe giusto cominciare a ragionare sugli esiti dell'unità sulla base di 150 anni di avvenimenti e conseguenze. Questi sono un periodo abbastanza lungo, pur nei tempi dilatati e al *ralenti* della storia, per ragionare davvero se l'unità abbia portato o no benefici all'Italia e in quale misura. Occorre con serenità capire se milioni di emigrati (e di immigrati), due guerre mondiali, tante guerre minori e una civile, occupazioni straniere, repressioni, morti, carceri e galere, una dittatura, tasse e miseria, criminalità organizzate, corruzione e bancarotta, il crollo della vitalità culturale, un debito pubblico fuori controllo e tutto il resto siano gli esiti delle maniere discutibili con cui l'unità è stata raggiunta o non siano piuttosto le inevitabili conseguenze dell'unità *tout court*.

Articolo 1

La vera Costituzione: metà Paese è fondato sul lavoro dell'altra metà

MATTEO MION

■ "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro". Non festeggio alcuna ricorrenza patria fino a che non muterà tale norma, avendo la sfiga di appartenere alla parte del paese costretta a far finta di credere all'art. 1 della Costituzione. Il Legislatore infatti è stato troppo piliatesco e ha dimenticato un comma: "Mezza Italia (a voler essere generosi) è fondata sul lavoro, l'altra metà è fondata sul lavoro degli altri". Altro che padri costituenti, come ama goffamente definirli la sinistra: faccio parte dei polentoni deficienti! Quelli che tengono alta la media nazionale delle rotture di scatole. Che vantano ospedali efficienti meta di turismo sanitario di pazienti e medici insediati per concorso romano. Tribunali mediamente tali, pur in mano a magistrati cresciuti a banchetti in riva al Tevere. Università appena sufficienti, ma dove non è ancora possibile comprar laurea a due soldi. Una P.A. ai limiti della decenza, solo perché il sonnacchioso e illicenziabile dipendente

pubblico (solitamente iscritto al sindacato di Bolzano marittima) evita di sbarrare regolarmente in tutta la sua noncuranza e sciatteria per non essere travolto dal livore dei presenti. Ciò premesso in linea generale, ecco il mio particolare: la giustizia.

IL PROCESSO BINARIO

Anche in questo caso la Costituzione non dice che in Italia il regime del processo è binario: quello terrone e quello polentone. Ferma l'appartenenza della stragrande parte dei magistrati all'AMM (Associazione meridionale magistrati), il processo ossequia l'andazzo generale della Pubblica amministrazione: lavorare e morire si fa sempre a tempo. Al Nord però il kalkiano apparato burocratico della giustizia si sforza di non scendere sotto la soglia di dignità. Così il processo polentone, pur trascinandosi svogliatamente per anni e anni, salvaguarda i limiti umani di tolleranza dell'avvocato sino a quando il magistrato sarà costretto a questa insolente e vergognosa tortura di scrivere la sentenza. Il processo terrone no. Il proce-

dimento giudiziario d'o sole mmio è un bizantinismo senza paragoni dove il cittadino è una marionetta in mano ai pupari. Gli avvocati tirano le fila della messinscena che approda, all'esito di un crescendo tragicomico, sul tavolo in rovere massiccio di sua maestà, imperator excellentiae atque sapientiae, divini et fantozzi, il giudice. In tribunale a Roma smarriscono decine e decine di fascicoli: a volte mi domando se il dr. Parziale abbia ingoiato il timbro di cancelleria con l'ultima coda alla vaccinara.

L'APPELLO AL MAGISTRATO

"Signor Magistrato mi sono alzato alle sei e ho fatto seicento chilometri per essere qui davanti a Lei, senza dirle che sto in anticamera da un paio d'ore". L'occhio alzato a stento dal fascicolo oltre l'abbondante massiccio ombelicale mormora da sé: ammazzate quanto sfigato sto venetazzo che ce crede ancora a agguistizia... A Napoli i testimoni sulla strada sono secondi solo alla monnezza: addamuri mammà avocà per cento euri, vabbè fam-

mo cinquanta avocà... Ascoli e Abruzzi: i testi li ascoltano tranquillamente ando ce pare... Sobbalzo e domando: Collegli senza giudice che verifichi almeno l'identità dell'interrogando? Risposta: Tena-mocce tranquilli... così tranquilli che il consulente del giudice è arrivato a giurare con quattro ore di ritardo. Caro Berlusconi, Lei vuole raddoppiare il Csm (Consiglio sudista magistrati), ma nel belpaese i controllori han sempre meno voglia di faticare dei controllati e non ne basterebbero un migliaio di Csm per far venire l'affanno alle toghe sotto il Po. Non vale la pena: l'Inail tabellerebbe subito la stanchezza come malattia professionale altamente invalidante. Il governo piuttosto vari il processo breve al Nord e il processo calmo al Sud. Per ambedue vale la presunzione d'innocenza: fino a sentenza passata in giudicato a Milano. Se Vossia non tiene l'amico giusto a Palermo. Caro Pado-vano, pardon Napolitano, Lei è depositario della Costituzione materiale anche il 17 marzo. Art 1: accà niumo è fess!

www.matteomion.com